

---

## Polivalenza di un sospiro



di **Giorgio Mannacio**

1.  
Ho assistito qualche mese fa – per ragioni del tutto personali – ad una rappresentazione destinata a bambini dai cinque ai dieci anni. Si trattava della trascrizione in forma teatrale della celebre fiaba *Biancaneve e i Sette Nani* di cui non si può non ricordare il magistrale film per cartoni animati di Walt Disney. Dal testo originario erano stati estrapolati e sceneggiati gli episodi più significativi e suggestivi. Dal punto di vista dello spettatore adulto, interessato ad esperimenti teatrali, lo spettacolo presentava una caratteristica. I personaggi che, nella realtà, avrebbero potuto essere veri soggetti umani ( una ragazza di nome Biancaneve, una regina, un guardiacaccia ) erano interpretati da attori in carne ed ossa. Gi essere fantastici (i sette nani) erano marionette di legno e altro materiale, mosse mediante fili da altrettanti operatori. Veniva così creata una sorta di ulteriore contrappunto tra realtà e fantasia. Mi siedo tra le prime file ( a teatro ho sempre cercato le prime file per meglio seguire la mimica degli attori ) e, mentre aspetto, entrano nel locale due persone che attirano immediatamente la mia attenzione. Si trattava di un uomo e un donna enormemente grassi (due obesi in senso clinico) e dai tratti somatici alquanto deformati. Nonostante tali deformazioni – che mi provocarono insieme compassione e repulsione – i loro volti mostravano una fortissima somiglianza, tale da farmi concludere che si trattava di fratello e sorella. Furono fatti sedere in poltrone particolari approntate dal personale di sala e collocate non molto lontano da me che potei così seguire, in parte, i loro movimenti e le loro espressioni verbali.

---

2.

Notai subito una diversità di comportamento tra fratello e sorella. Il primo, che sembrava più oppresso della seconda, dal proprio peso, si manteneva alquanto silenzioso e tranquillo. La sorella si agitava in continuazione sia con il corpo che con la faccia. Strabuzzava gli occhi, muoveva il capo a destra, a sinistra, in alto e in basso e, infine, parlava senza pause in modo molto disordinato (anche nel tono) e non sempre comprensibile. Pensai subito – anche perché il fratello dava segni di volerla indurre a un comportamento diverso - che la donna, e solo lei, fosse affetta da un qualche malattia. Mancando di ogni preparazione professionale medica non tentai neppure una classificazione del suo stato catalogandolo, un po' approssimativamente, tra i disturbi mentali e/o psichici, pur sapendo come tale distinzione sia oggetto di discussioni tra gli specialisti.

3.

Il comportamento della sorella non cambiò sostanzialmente durante lo svolgimento dello spettacolo e la sue espressioni verbali, continue, non cessarono ma assunsero una particolare caratteristica, favorita anche dagli artifici teatrali adottati dal regista. Gli attori, infatti, in alcune occasioni (ad esempio quando la Regina travestita da vecchia venditrice di frutta offre la mela avvelenata al Biancaneve) si rivolgevano ai piccoli spettatori coinvolgendoli direttamente nella vicenda scenica. Alla domanda dei primi ("Cosa deve fare Biancaneve") i secondi rispondevano insieme e con forza : "Biancaneve non mangiarla; la mela è avvelenata". A tale coro si univa la donna che vi aggiungeva anche considerazioni personali un po' più complesse, a volta non chiaramente intellegibili ma non incoerenti rispetto al contenuto del testo. La sua voce commentava, poi, costantemente anche altri passaggi della fiabe e della relativa rappresentazione . In sostanza le sue espressioni verbali vennero a costituire, per così dire, una sorta di coro a voce sola.

4.

Una delle scene mostrò un bosco, di notte. Gli alberi erano resi secondo forme estremamente stilizzate, come usano i piccoli nei loro infantili disegni. La luce di alcuni riflettori conferiva ad essi una tinta irrealistica. La profondità dell'ambiente era assicurata dal posizionamento degli alberi (bidimensionali : vere e proprie sagome piatte) uno dietro l'altro. Tutto ciò era molto suggestivo. Pensavo: così è, e così non è la realtà in cui mi trovo. Il silenzio dei piccoli spettatori fu rotto, improvvisamente, dalla voce della donna: non una parola ma un oh! prolungato e ripetuto, che sorprese tutti, una sorta di sospiro. Seguirono i battimani, soliti e banali, e alcuni : bravi, bravi...

5.

Si conclusero così lo spettacolo e la mia giornata, incisa da quella esclamazione, flebile ed incisiva. I grandi dolori e le grandi gioie sono fuochi che bruciano sé stessi, i primi nella certezza che non li incontreremo più, le seconde nella speranza che verranno ancora a visitarci. Ma le piccole ferite restano là, memorabili perché la memoria cerca di riprodurne il senso, il qui ed ora del loro accadimento mai più possibile e forse neppure desiderabile. Tornando a casa a piedi – Nietzsche ci ammonisce a non seguire i pensieri che ci trovano seduti – ho meditato su quella esclamazione ripetuta e prolungata, più suono che parola e che avevo catalogato subito come sospiro. Cos'è quest'ultimo, oltre che un moto fisiologico, se non un conato delle parole o, meglio, il velo pietoso che ne vela l'insufficienza? Perché – mettendomi per un istante nel corpo di quella donna e rimodellandomi nelle sue fattezze che avevo osservato con repulsione – ho creduto di capire quello che ella aveva cercato di dire e forse avrebbe saputo dire e che aveva invece nascosto per non cedere alla multiforme ferocia della realtà. Ecco, salendo dal banale ad una sorta di sublime: oh, come è bello tutto quello che vedo, oh, come è stato bravo il

---

regista, oh, come è remota la bellezza, oh, come sono irrimediabilmente infelice.